

ZOOM

Adriano Cirulli e Enrico Gargiulo

PUZZLE NAZIONALI

LA “COSTRUZIONE DEL POPOLO”
E I PROCESSI MIGRATORI

Il concetto di popolo è al centro di un revival tanto improvviso quanto intenso, collegato alla crisi delle forme della democrazia liberale e rappresentativa in atto negli ultimi decenni e alla conseguente riconfigurazione delle categorie di analisi e rappresentazione della politica. L'emergere del dibattito sui populismi, sintomo della sempre minore efficacia delle forme della democrazia rappresentativa quale espressione concreta del concetto di sovranità popolare, ha riportato in auge, sulla scena pubblica prima ancora che su quella politica, un termine strategico del pensiero politico moderno. La presenza costante di questo vocabolo non è accompagnata tuttavia da un chiarimento preciso del suo significato: polisemia, vaghezza concettuale e ambiguità ne circondano la diffusione nei discorsi politici e nel senso comune (Anselmi 2017; Bertuzzi, Caciagli e Caruso 2019; Cirulli e Gargiulo 2014; Mudde e Rovira Kaltwasser 2018).

Il panorama, inoltre, è reso ancora più complesso e a tratti confuso di quanto non appaia a prima vista dal (ri)affacciarsi di un secondo termine, parimenti collegato al concetto cardine di sovranità popolare: nazione. A sua volta impiegata o semplicemente evocata in maniera ben poco precisa, questa parola tende spesso a sovrapporsi o a essere accostata a quella di popolo. Qualunque ragionamento che includa le due categorie, dunque, rischia in partenza di creare fraintendimenti o di essere frainteso (Bonikowski, Halikiopoulou, Kaufmann et al. 2019; De Cleen e Stavrakakis 2017).

In questo scenario di riconfigurazione e ridefinizione delle identità sociali e politiche, appare pertanto necessario focalizzare l'analisi sui processi concreti di costruzione della comunità politica nella contemporaneità. Riteniamo che la sovrapposizione tra i processi di costruzione della nazione e di costruzione del popolo nelle società attuali emerga con forza in relazione al fenomeno migratorio. In un contesto di frammentazione delle identità sociali e di ridefinizione delle appartenenze territoriali quale elemento base di ricostruzione di identità e mobilitazioni politiche, il tema dell'integrazione tra cittadini e non cittadini è centrale nei discorsi, nelle pratiche e nelle progettualità collegate ai termini popolo, nazione, cittadinanza e, più in generale, nella costruzione della comunità politica.

Questo testo vuole contribuire ad animare una discussione interdisciplinare che affronti l'attuale rilevanza politica delle categorie di popolo e nazione nel contesto della crisi e della ridefinizione delle forme della democrazia rappresentativa. Una discussione che riteniamo debba facilitare un chiarimento terminologico e lo sviluppo di linee di ricerca attente alla realtà proteiforme, magmatica e ambivalente di questi concetti.

POPOLO E NAZIONE: ALCUNI SPUNTI DI ANALISI

La sovrapposizione tra il concetto di popolo e quello di nazione è un fenomeno ricorrente, sia nell'ambito delle scienze storiche e sociali sia

in quello della politica. Non è quindi pensabile affrontarlo in poche righe. È possibile però tracciare alcune coordinate che consentano di analizzarlo in maniera più chiara. Per farlo, è necessario introdurre un "terzo incomodo": la nozione di popolazione.

Nel campo del diritto pubblico, popolo e popolazione indicano due insiemi diversi: rispettivamente, le/i cittadini di una comunità politica e i soggetti che vivono su un territorio indipendentemente dalla loro appartenenza statale. La prima categoria si sovrappone completamente a quella di cittadinanza, mentre la seconda include anche persone che sono prive di questo status.

Dalla prospettiva del diritto, dunque, il popolo corrisponde alla nazione, a patto però che anche quest'ultima assuma un significato puramente formale, coincidendo con l'insieme delle e dei cittadine/i. In caso contrario, le cose si complicano. Ed è esattamente ciò che accade con frequenza, tanto nel linguaggio comune quanto in quello storico e scientifico-sociale: i due termini sono spesso impiegati in un'accezione non strettamente giuridica, potendo includere anche individui che, pur non essendo legalmente membri della comunità politica, ne condividono l'orizzonte dei valori "civici" (o, con dicitura più recente, "costituzionali") e/o dei riferimenti etnici e linguistici.

I confini della nazione e quelli del popolo, in sostanza, possono essere uguali o diversi a seconda della prospettiva, formale o sostanziale, da cui li si osserva, e possono estendersi di molto, fino a toccare quelli della popolazione. I destini dei tre concetti, di conseguenza, sono strettamente intrecciati. Per provare a comprendere meglio la fluidità di questo intreccio, è necessario adottare uno sguardo storico, seppur limitato e inevitabilmente selettivo, focalizzandosi sul contesto in cui popolo, popolazione e nazione si sono affermati come categorie strategiche e tra loro interrelate.

La seconda metà del XVIII è uno snodo centrale al riguardo. In uno scenario politico ed economico in cui gli interessi demografici degli stati moderni si fanno sempre più strategici, nasce il termine popolazione: oggetto degli interventi di governo e, allo stesso tempo, soggetto cui si chiede di agire, di essere attivo (Foucault 2004). L'attenzione nei confronti di questo oggetto/soggetto si declina sostanzialmente in due modi. Da un lato rimandando alla necessità di realizzare obiettivi di tipo amministrativo, relativi all'organizzazione dei servizi pubblici, centrali e periferici – allocazione e ripartizione delle risorse, tassazione, trasporti, assistenza sociale (Procacci 1991) –, e dall'altro richiamando il monitoraggio capillare delle persone e dei territori, finalizzato a classificare tanto le prime quanto i secondi (Elm-Larsen 2006). Lo stesso periodo storico è decisivo anche per lo strutturarsi delle altre due categorie. Con la Rivoluzione francese, popolo e nazione assumono un significato politico inedito, andando a indicare una collettività di uguali, uniti dalla comune fedeltà agli stessi valori di emancipazione e autogoverno, che si contrappone a una società premoderna, organicisticamente diseguale e stratificata. Come sintetizza

efficacemente Walker Connor (2004, p. 30), nel passaggio storico della Rivoluzione francese e con la crisi della legittimazione del sovrano per diritto divino «*l'état c'est moi* è diventato *l'état c'est nous*, e il *nous* venne identificato con la nazione». La nazione in quanto comunità politica si è affermata pertanto come la forma in cui si concretizza il popolo quale soggetto di sovranità, anche se questa sintesi non definisce di per sé gli elementi utilizzati per costruire il legame che tiene insieme la comunità politica popolo-nazione, e quindi le diverse possibili traiettorie che questo costrutto politico può percorrere.

Inoltre, già al tempo della Rivoluzione le divisioni intrasocietarie rimangono forti. Il diritto le evidenzia e sancisce immediatamente introducendo la distinzione tra cittadini passivi e attivi, titolari di differenti tipi di diritti: soltanto civili in un caso e anche politici nell'altro. A prendere forma è un modello di cittadinanza proprietaria che contrasta con l'idea di eguaglianza radicale alla base dei principi rivoluzionari: la proprietà è il criterio di demarcazione prevalente tra membri e non membri della nazione (Rosanvallon 1994, pp. 473-474).

Questo contrasto emerge però quando il popolo è chiamato alle armi per difendere la Francia nei conflitti esterni: il sacrificio in battaglia si pone come una dimostrazione di attaccamento alla patria più efficace della ricchezza economica (Belvisi 1997, p. 133). La distinzione tra cittadini passivi e cittadini attivi viene abolita, ma ciò non significa, tuttavia, che le divisioni interne al popolo e alla nazione cessino di esistere. Oltre alla classe – le persone prive di occupazione, di un domicilio fisso e i domestici rimangono fuori dal perimetro della piena cittadinanza –, il genere continua a essere un fattore di esclusione centrale: nel contesto rivoluzionario, il diritto di voto alle donne è sistematicamente negato (Rosanvallon 1994, p. 143). Inoltre, popolo e nazione mostrano presto, al di là della retorica universalistica che ammantava le Dichiarazioni e le Costituzioni rivoluzionarie, una natura particolaristica anche rispetto alla provenienza territoriale. L'eliminazione dei privilegi feudali sancita il 4 agosto del 1789, nell'istituire una comunità nazionale di cittadini francesi, segna la nascita del moderno concetto di straniero (Noiriel 1988, p. 46): un soggetto del tutto estraneo al popolo e alla nazione.

Questo processo è accompagnato da importanti innovazioni, legali e amministrative. L'introduzione dello stato civile, avvenuta il 20 settembre del 1792, afferma un principio basilare: gli individui diventano pienamente membri della nazione nel momento in cui la loro identità è registrata dalle autorità municipali in conformità a norme stabilite a livello centrale, uniformi su tutto il territorio statale (ivi, p. xviii). Inoltre, si va consolidando un altro strumento di identificazione: il passaporto. Questo dispositivo, inizialmente, oltre a distinguere i cittadini dagli stranieri, restringendo la mobilità dei secondi, serve a impedire l'uscita dei primi dal territorio statale, controllandone al contempo gli spostamenti interni. Nella Francia rivoluzionaria, la sua natura e i suoi obiettivi sono oggetto di discussioni e ripensamenti. La critica iniziale ai sistemi legali e amministrativi di controllo della mobilità allora in vigore si basa su una

visione cosmopolitica e liberale del movimento, in linea con gli ideali ispiratori della Rivoluzione (Torpey 1998). Successivamente, tuttavia, la diffidenza nei confronti degli *émigré* – gli esiliati volontari fedeli alla corona –, il timore di possibili infiltrazioni di nemici dall'esterno e il tentativo di fuga da parte del re e dei suoi sodali spostano l'attenzione sulla necessità di mantenere in funzione gli strumenti di regolazione della mobilità, in ingresso, in uscita e all'interno dello spazio statale. Ne deriva un atteggiamento altalenante e ambiguo, che cerca di bilanciare la difesa del principio della libertà di movimento con la protezione della nascente repubblica.

Il concetto di straniero si consolida poi, in opposizione a quello di membro formale del popolo e della nazione, tra Ottocento e Novecento. Il legame tra sovranità e nazionalismo trasforma il non appartenente in *outsider*. Tanto che, all'inizio del XX secolo, gli stranieri sono percepiti come un gruppo a parte, che lo stato ha il potere, grazie alla sua legittimazione istituzionale, di escludere dalla società civile (Sassen 1999, p. 78). L'irrigidimento dei confini della comunità, oltre a manifestarsi attraverso la differenziazione degli status giuridici, si rende visibile anche mediante le barriere territoriali. Il rovescio della medaglia della protezione dei cittadini è la chiusura delle frontiere: con la fine della Prima guerra mondiale si conclude una fase di sostanziale libertà di movimento, durata all'incirca per tutto l'Ottocento.

Il primo conflitto globale e il periodo che precede il secondo cambiano in maniera radicale il rapporto tra cittadinanza e migrazioni: il protezionismo nei confronti del popolo e della nazione si estende dal campo dell'economia e delle politiche sociali a quello della mobilità umana. Controlli e regolamentazioni dei movimenti delle persone, ormai la regola in Europa, costituiscono gli strumenti di una vera e propria politica migratoria che, intrecciandosi con le misure per il lavoro, punta alla chiusura verso l'esterno della comunità nazionale (Bade 2001, p. 276). Il controllo della mobilità, più in dettaglio, rende evidente il legame tra il nazionalismo economico e la socializzazione della nazione (Carr 1945, p. 36).

In questa fase storica, la chiusura delle frontiere risponde sostanzialmente alla volontà di tutelare i lavoratori nazionali ed evitare l'ingresso di potenziali sovversivi e spie (Leenders 1995). La "rivoluzione identificatoria" (Noiriel 1998), esplosa sul finire dell'Ottocento ma avviata almeno un secolo prima, estende la sua portata: l'invenzione del passaporto fa da preludio all'introduzione di documenti che attestino il grado di riconoscimento formale di cui dispongono gli stranieri, specificandone l'esatto status legale. L'ossessione per l'identificazione si traduce così in profonde trasformazioni del diritto internazionale e nell'introduzione di dispositivi di controllo delle migrazioni quali i permessi di soggiorno, il cui numero e la cui varietà aumenteranno poi nel tempo (Sciortino 2000). All'interno di questo processo, la nozione di popolazione continua a giocare un ruolo strategico, assumendo significati ambivalenti.

Da un lato è confusa con altre categorie: se nei lavori di Hume, dove compare per la prima volta nel 1752, viene impiegata nella sua accezione tecnica di numero di abitanti in un luogo e tempo ben definiti, nel corso dell'Ottocento «diventa la forma concreta e reale assunta dalla nazione», incarnandola (Le Bras 1998, pp. 10-11). Dall'altro è preferita al concetto di territorio nazionale, più concreto in quanto caratterizzato da frontiere e capace di evocare facilmente la diversità degli abitanti ma, al contempo, meno capace di identificare con un luogo abituale di residenza individui sempre più mobili (ivi, pp. 10-11). La popolazione assume poi connotazioni biologiche negli anni venti del Novecento, grazie anche alla collaborazione tra statistici tradizionali ed eugenisti, e viene sempre più a coincidere con la nazione nel momento in cui le popolazioni sono identificate con le specie biologiche, alimentando e legittimando analogie tra specie umane e animali (Ivi, p. 11). All'interno, peraltro, di un modello statico di società, basato sul «postulato dell'esistenza di popolazioni chiuse», in cui le migrazioni esterne sono assenti. Una concezione della popolazione di questo genere non si configura come volontaristica, ma prevede un'appartenenza obbligatoria, che mette del tutto in secondo piano le scelte e le intenzioni degli attori sociali: si appartiene a una popolazione nazionale alla stessa stregua delle cellule che sono unite in un organismo senza libertà alcuna. (Ivi, p. 12).

Al di fuori del campo del diritto, dunque, le categorie oggetto di attenzione in questo lavoro assumono significati tutt'altro che univoci e sono funzionali a obiettivi politici tra loro molto diversi, quando non addirittura contrapposti.

COSTRUITO O PREESISTENTE: COS'È IL POPOLO?

I populismi sono visioni della società e, al contempo, progetti politici che possono presupporre l'esistenza di un popolo o, al contrario, teorizzare la necessità della sua costruzione. In altre parole, il popolo può essere considerato un'entità che esiste a prescindere da un processo di assemblaggio politico o, viceversa, il frutto di tale processo.

Nell'ambito dei differenti populismi, inoltre, il popolo può essere definito in tre modi: sulla base di una qualche omogeneità; facendo riferimento a un'unità che prescinde dalla divisione in classi; sottolineando l'opposizione della gente comune a "poteri forti" posti "più in alto". Come sintetizza efficacemente Margaret Canovan (1984, p. 317), l'appello al popolo

si può riferire sia all'intera comunità politica sia a sotto-comunità delle classi più in basso all'interno di questa; inoltre, non è necessario che si riferisca a una comunità, ma può significare anche un aggregato di esseri umani individuali. Queste ambivalenze permettono al linguaggio del "popolo" di essere una specie di lingua franca che può essere utilizzata tanto dai conservatori, quanto dai socialisti o dai liberali, così come dai molti che decidono di non delimitare le loro visioni politiche all'interno di una di queste categorie

In modo da tenere conto delle specifiche ambiguità e della polisemicità che caratterizzano i populismi, proponiamo un modello idealtipico da utilizzare come strumento per classificare, confrontare e comparare le diverse forme di populismo, così come le possibili sovrapposizioni con le forme di nazionalismo. Un modello idealtipico che utilizzeremo in questo senso nel paragrafo successivo, applicandolo per individuare le diverse espressioni del populismo in relazione ai fenomeni migratori.

Tabella 1 – Modello idealtipico delle forme di populismo

	Popolo come realtà preesistente	Popolo costruito
Il nostro popolo	Appartenenza ascritta	Appartenenza acquisita
Popolo unito	Repubblicanesimo chiuso	Repubblicanesimo aperto
La gente comune	Gente vs casta (Gentismo)	Popolo "in movimento"

Fonte: Elaborazione degli autori

Le righe della tabella costituiscono le tre diverse definizioni di popolo, denominate riprendendo le categorie proposte da Margaret Canovan (1999, p. 5). La studiosa canadese ha distinto infatti il nostro popolo dal popolo unito e dalla gente comune o ordinaria. Questa distinzione, chiaramente, ha un valore analitico ma non necessariamente empirico: nella realtà, uno specifico movimento populista può richiamarsi a più tipi di popolo.

Nella riga in alto si trova il nostro popolo, un gruppo distinto dagli altri sul piano etno-culturale, mentre in quella centrale è collocato il popolo unito, un insieme compatto al di là delle, e nonostante le, divisioni interne, partitiche e di classe. Secondo Canovan, se l'appello al popolo unito è integrativo, l'appello al nostro popolo è invece divisivo, in quanto mira a distinguere i membri "legittimi" da coloro che – come gli stranieri immigrati – non fanno "realmente" parte della comunità pur essendo materialmente presenti nel territorio che la racchiude.

Nella riga in basso, infine, è situata la gente comune o ordinaria, vale a dire la "maggioranza silenziosa" composta di persone "oneste" e "decorose" i cui interessi e le cui opinioni sarebbero continuamente minacciati da élites arroganti, privilegiate, molto istruite e cosmopolite, da politici corrotti e da minoranze "fastidiose".

Le colonne della tabella rappresentano invece le due diverse opzioni, realista e costruttivista, rispetto allo statuto ontologico del popolo dal punto di vista degli attori sociali e politici coinvolti. Le visioni populiste riconducibili alla prima opzione considerano il popolo reale e preesistente, e ritengono quindi che debba solamente essere



Jean-Paul Pelissier, Reuters, La Tour d'Aigues, 23 ottobre 2016, manifestazione antiimmigrati di attivisti del Front National a La Tour d'Aigues

“svegliato” e mobilitato; le concezioni ricollegabili alla seconda – comprensibili se si adotta una prospettiva laclausiana¹ – lo immaginano invece come un qualcosa da costruire saldando tra loro soggettività sociali diversificate.

Integrando questa distinzione con la tripartizione dei significati di popolo proposta da Canovan, otteniamo la nostra matrice idealtipica da utilizzare per classificare le diverse espressioni del populismo. Nella prima riga, distinguiamo i casi in cui l'appartenenza al nostro

popolo viene stabilita sulla base di caratteri ascritti e si fonda su una concezione essenzialista del popolo da quelli in cui scaturisce da tratti acquisiti e da un atto di adesione volontaria: i membri della collettività sono coloro che scelgono di farne parte o che acquisiscono i requisiti ritenuti necessari per esserne considerati parte.

Nella riga di mezzo, distinguiamo due forme di concezione del popolo unito: la prima, in cui l'unità viene data come già esistente e può essere riscoperta, o resa visibile, mostrando i valori che ne sono alla base; la seconda, in cui l'unione va al di là delle divisioni di classe non per via di un qualche carattere “popolare” ma per effetto di un percorso di ridefinizione e negoziazione da cui emerge un insieme di attributi

¹ Per approfondimenti sull'approccio al populismo proposto da Ernesto Laclau si rimanda a Laclau 2008 e Cirulli e Gargiulo 2014.

condivisi, considerati non quali principi assoluti ma come il frutto di un percorso di costruzione comune.

Nella linea in basso, distinguiamo le concezioni realiste, nel cui ambito viene reificata l'immagine della "gente comune" che subisce il potere della "casta" o dei potenti – quello che, nel linguaggio mediatico e politico italiano, è stato definito "gentismo" –, dalle concezioni costruttiviste, in cui il popolo, in forma contingente e precaria, emerge dai conflitti sociali e dai percorsi di mobilitazione. In altre parole, è il frutto di un processo chiaramente politico.

L'APPELLO AL POPOLO E L'IMMIGRAZIONE

La presenza di persone immigrate produce effetti sulla concezione del popolo prevalente in un dato contesto territoriale, rafforzando o esasperando determinate tendenze. L'immigrazione, da una certa prospettiva, rappresenta una sorta di cartina al tornasole dell'idea di società, mostrando in maniera nitida le modalità con cui parole quali popolo, nazione e popolazione sono impiegate per nominare, descrivere e soprattutto performare una collettività.

La tipologia illustrata nel paragrafo precedente può giocare un ruolo strategico nella comprensione di queste dinamiche. Per farlo, deve essere arricchita inserendo come variabile aggiuntiva il tipo di atteggiamento nei confronti dell'immigrazione associato alle diverse concezioni populiste.

Se il popolo è concepito in termini di nazione, la relazione con persone percepite come appartenenti ad altri popoli e altre nazioni può diventare un fattore rafforzante l'identità "nazional-popolare". Questo rafforzamento assume caratteristiche ed entità diverse a seconda che il popolo sia considerato dato oppure costruito: nel primo caso il rafforzamento avviene per contrapposizione, e quindi implica atteggiamenti escludenti nei confronti dei "nuovi arrivati", mentre nel secondo caso prende forma per ricomposizione, e dunque comporta un processo di ridefinizione identitaria di tipo inclusivo. Se, al contrario, il rapporto tra popolo e nazione è meno stretto, o addirittura non sussiste, la relazione quotidiana con i non cittadini può portare gli attori collettivi a interrogarsi sulla "questione nazionale", in due modi diversi. Laddove il popolo è considerato un qualcosa di dato, sentimenti nazionalisti e retoriche di carattere sciovinista tendono ad attivarsi, tracciando confini – simbolici e materiali – che tengono a distanza gli immigrati. Nei casi in cui il popolo è ritenuto un oggetto costruito, gli stranieri possono prendere parte al suo processo costitutivo o, quantomeno, sono considerati parte in causa di tale processo.

Anche il ruolo giocato dalla nozione di popolazione è rilevante. In contesti caratterizzati da una significativa presenza di persone immigrate, la distanza percepita tra popolo e popolazione si assottiglia nel passaggio dalla colonna di sinistra a quella di destra:

quanto più il popolo è considerato una realtà preesistente, tanto più la sua distanza dalla popolazione è considerata un dato scontato e un fatto meritevole di tutela. Assottigliandosi questa distanza, a caratterizzare l'appartenenza – intesa in senso sempre più unitario e comune e sempre meno divisivo e differenziante – sono invece la residenza nel territorio e la condivisione di esperienze linguistiche, culturali, sociali e politiche. In sintesi, i significati che il popolo può assumere quando si confronta con i processi migratori sono riassunti nella tabella seguente:

Tabella 2 – Tipi di populismo e immigrazione

	Popolo come realtà preesistente	Popolo costruito
Il nostro popolo	Assimilazione culturale (differenzialismo culturalista)	Ibridazione culturale (ricomposizione delle differenze)
Popolo unito	Assimilazione civica (imposizione di programmi di integrazione civica)	Riarticolazione civica (apprendimento linguistico volontario e partecipazione sociale e politica)
La gente comune	Separazione popolare (immigrati "nemici", parte della casta)	Mobilitazione comune (immigrati parte integrante di un percorso comune di mobilitazione)

Fonte: Elaborazione degli autori

La tipologia "arricchita" qui proposta può essere operativizzata e messa concretamente al lavoro richiamando alcune esperienze storiche e alcuni esempi concreti in cui la concezione del popolo cambia in seguito a una presenza migratoria rilevante (o quantomeno percepita come tale). Chiaramente, il nostro tentativo di analisi non ha alcuna pretesa di esaustività né di rigore classificatorio e storiografico: come anticipato in precedenza, è una costruzione idealtipica che, come tale, non può – e non vuole – arrivare a una denotazione complessiva e rigida della realtà di cui parla. È, piuttosto, una proposta

che vuole stimolare lo sviluppo di un dibattito interdisciplinare sulla complessità del rapporto che intercorre tra mobilitazione populista e fenomeni migratori.

Nella colonna di sinistra si possono inserire i casi in cui il nesso tra popolo e nazione si riattiva per contrapposizione (cella in alto e cella di mezzo) o si attiva per reazione (cella in basso). In tutti questi casi, lo scarto rispetto alla popolazione è considerato un elemento caratterizzante, da tutelare attraverso politiche di separazione – in termini di espulsione dal territorio o di segregazione in alcune sue parti – o di assimilazione. In altre parole, la coesistenza tra popolo nazionale e componente immigrata della popolazione è vissuta come un problema, a cui si può e si deve porre rimedio allontanando la seconda o rendendola coercitivamente simile alla prima.

Più in dettaglio, laddove il popolo è definito in senso essenzialista, l'impatto con l'immigrazione radicalizza l'atteggiamento assimilativo: se i non cittadini vogliono essere accettati, devono conformarsi a un (presunto) insieme di valori fondanti la comunità nazionale. Questo tipo di atteggiamento si caratterizza come differenzialista più che come razzista in senso classico: la differenza assoluta, ontologica, tra "autoctoni" e "nuovi arrivati" è ritenuta tale sul piano dei principi morali, dei costumi e delle abitudini più che su quello strettamente fisico.

Quando il popolo è considerato unito al di là delle differenze di classe, in quanto condivide un qualche tratto civico-nazionale ascritto, il contatto con la componente immigrata della popolazione produce un inasprimento della visione repubblicana della nazione. Nella gestione delle interazioni con gli immigrati, l'enfasi sulla dimensione civica tende a tradursi in un'idea di integrazione incentrata sull'apprendimento linguistico obbligatorio e sull'adesione a valori riconducibili apparentemente alla sola sfera giuridica ma, di fatto, collocabili nel campo politico e morale.

Nei casi in cui il popolo assume le sembianze della gente comune o ordinaria, accomunata da un qualche tratto intrinsecamente "popolare", la presenza dei non cittadini può attivare pulsioni xenofobe ed escludenti. Gli immigrati, al pari degli attori politici e delle soggettività sociali che ne promuovono l'inclusione, diventano parte del "nemico", venendo equiparati alle élites che minacciano gli interessi delle persone oneste e laboriose.

Passando dal piano teorico a quello storico e dell'attualità politica, la cella in alto a sinistra può essere esemplificata dai populismi di destra, che inglobano, più o meno esplicitamente, le istanze dei movimenti neofascisti, i quali, anche su influsso della corrente della Nuova destra, hanno in larga misura "aggiornato" le proprie categorie trasferendo la propria visione essenzialista dal piano biologico a quello culturale (Del Pistoia 2007; Spektorowski 2003; Taguieff 1999). Qui l'alternativa è tra l'espulsione in massa dei non-cittadini o una loro radicale assimilazione, non soltanto civica. Lo scarto tra popolazione e popolazione, detto diversamente, non è tollerato. I discorsi

prodotti da partiti e movimenti di questo tipo possono annullare, paradossalmente, questo scarto adottando una visione del tutto organicistica ed essenzialista – tendenzialmente in senso culturale più che biologico – della seconda.

Tra gli esempi più rilevanti riconducibili a questo tipo di populismo c'è sicuramente il Front national (Fn) francese, che, sotto la guida di Jean-Marie Le Pen, ha consolidato la destra radicale transalpina, riconfigurandone il discorso attraverso l'adozione di un modello incentrato sul differenzialismo culturalista. Un movimento che, grazie al suo successo, anche elettorale, durante gli anni novanta ha rappresentato un modello per altre formazioni di estrema destra in Europa, come la Lega nord (Caldiron 2001). È interessante notare come negli ultimi anni, sotto la guida di Marine Le Pen, il Fn, dal 2018 Rassemblement national (Rn), stia compiendo un'ulteriore riconfigurazione discorsiva in cui, pur mantenendo una linea politica nettamente ostile ai fenomeni migratori, si cerchi di integrare alcuni elementi del discorso repubblicano meno radicale, per cercare di togliersi di dosso l'etichetta di "estrema destra" (Genga 2017). Una tendenza che, all'interno del nostro schema, sposterebbe il Fn/Rn in una posizione intermedia tra la casella in alto a sinistra, e quella centrale, sempre nella colonna di sinistra.

La cella centrale di sinistra ospita invece le concezioni repubblicane della nazione, esemplificate dal modello francese (Chabal 2015). Dichiaratamente laiche e dunque in linea teorica aperte a tutte e tutti, si trasformano facilmente in uno strumento escludente nel momento in cui, al di sotto delle norme giuridiche, lasciano emergere elementi culturali e visioni dell'appartenenza che tendono a restringere i confini della comunità. I principi costituzionali, esplicitamente evocati quali pilastri attorno a cui costruire una nazione solidale e accogliente, come tale indifferente alla provenienza delle singole persone che ne fanno parte, nascondono infatti riferimenti continui a valori morali e norme culturali che, invece, caratterizzano in maniera esclusiva una parte limitata della popolazione, costituita dai cittadini "autoctoni". Alla base di questo processo di "travisamento" del corpo nazionale si trova un nuovo tipo di nazionalismo, non più legato a progetti di *nation-building* – orientati a costruire un'unità oltre le differenze attraverso la selezione di specifici elementi culturali – ma alimentato da un processo di *nation-freezing*, che si traduce in attività di ricostruzione dell'identità nazionale veicolate da un discorso capace di definire gli elementi della cultura comunitaria rappresentandola come unitaria e statica (Suvarierol 2012, p. 213). La storia delle politiche di integrazione portate avanti negli ultimi decenni dai governi francesi mostra in maniera evidente la confusione tra piano civico e piano culturale. A poco più di due anni dagli attentati dell'11 settembre del 2001, la prima legge Sarkozy, emanata nel novembre del 2003, ha reso l'ottenimento della carta di residenza – un permesso di soggiorno di lungo periodo, della durata di dieci anni – dipendente dalla dimostrazione della cosiddetta "integrazione



Imanol Lara Zabaleta, partecipazione di EH11 Kolore (iniziativa per la diversità culturale) alla Korrika 2013, staffetta itinerante a sostegno dell'euskera che attraversa i territori baschi

repubblicana”: ossia, dalla conoscenza della lingua francese e dei principi fondanti la Repubblica. Il meccanismo per cui la presenza legale nel territorio è vincolata alla fedeltà ai valori repubblicani è stato poi formalizzato nel 2006 dalla seconda legge Sarkozy, traducendosi nei *Contrats d'accueil et d'intégration*.

Le misure introdotte in Francia non costituiscono un caso isolato, ma rappresentano piuttosto la manifestazione della diffusione, in diverse parti del mondo, della *civic integration*, una visione dell'integrazione che si presenta come repubblicana – e si basa dunque sul rispetto per i valori costituzionali, non sull'interiorizzazione di norme morali o religiose (Carrera 2006; Joppke 2007; Kostakopoulou 2010) – e prevede che la concessione del permesso di soggiorno o l'accesso ad alcune prestazioni sociali debbano essere subordinati al superamento di corsi di lingua o di orientamento civico². La *civic integration*, come

idea e come insieme di politiche volte a ridurre le differenze culturali attraverso un sistema di doveri, è antecedente però alle norme francesi: nasce in Olanda nel 1998 con l'emanazione della *Newcomer Integration Law*, che richiede alle persone provenienti da stati extra-europei la frequenza obbligatoria a corsi di lingua, educazione civica e orientamento al mercato del lavoro.

Storicamente, l'integrazione civica è riconducibile a un insieme di misure – test di alfabetizzazione e linguistici, dettati e prove di conoscenza della costituzione – volte a “preservare” le comunità nazionali dagli effetti dell'immigrazione. Inizialmente pensate come criteri di accesso alla cittadinanza o al diritto di voto, queste misure sono poi state estese al controllo degli ingressi (Kostakopoulou 2010). I test introdotti in stati come il Mississippi e il Connecticut attorno alla metà dell'Ottocento costituiscono dispositivi di selezione del corpo elettorale, mentre il *Subversive Activities Control Act* del 1950, che subordinava la possibilità di fare ingresso nel territorio statunitense al superamento di prove volte a verificare la capacità di lettura e di scrittura in inglese e la presenza di conoscenze di base di tipo storico e relative all'educazione civica, o l'*Immigration Restriction Act* approvato dal parlamento australiano nel 1901, che imponeva ai potenziali immigrati di scrivere un dettato di cinquanta parole in una qualsiasi lingua europea, rappresentano strumenti di controllo dell'immigrazione. Il principio su cui erano basati è il seguente: individui e gruppi considerati non adatti all'auto-governo perché inclini alla servitù e alla dipendenza, come dimostrato dalle loro scarse competenze di base, non soltanto non potevano essere ammessi a far parte del popolo nazionale, ma erano anche esclusi della popolazione. La cella in basso a sinistra, infine, è occupata da soggetti politici che hanno messo la categoria di popolo al centro della propria identità e che, sebbene non esplicitamente focalizzati sulla questione immigrazione, l'hanno affrontata sviluppando idee e politiche escludenti. Il Movimento 5 stelle (M5s) esemplifica bene questo atteggiamento: inizialmente neutrale rispetto alla questione immigrazione, ha mostrato poi, attraverso gli interventi e le esternazioni di alcuni suoi esponenti – e in particolare di uno dei suoi fondatori, Beppe Grillo –, attitudini esplicitamente antiimmigrati, se non apertamente razziste. A differenza dei movimenti della destra estrema, il M5s, tendenzialmente, ha motivato le proprie posizioni con argomenti “anticasta” più che con discorsi differenzialisti: i “non autoctoni” sono visti come “parassiti” che, non diversamente dai “poteri forti”, sottraggono risorse alla gente comune. Seppur non esplicitamente incentrate sulle differenze culturali, le posizioni espresse dal movimento, comunque, richiamano una certa idea di nazione e sostengono la necessità di difendere un interesse nazionale (Dal Lago 2013).

² Per dettagli e approfondimenti sulla *civic integration* si rimanda a Carbone, Gargiulo e Russo Spena 2018.

Nella colonna di destra sono presenti invece i casi in cui il nesso tra popolo e nazione è del tutto assente – nel senso che non è esplicitamente tematizzato – oppure, se presente, si attiva per ricomposizione (cella in alto e cella di mezzo). In tutti questi casi, lo scarto che separa il popolo dalla popolazione è considerato un elemento non centrale, o addirittura del tutto irrilevante, che comunque deve essere ridotto estendendo la dimensione del popolo attraverso politiche di inclusione – in senso culturale e materiale – e di partecipazione. In altre parole, la coresidenza tra popolo (più o meno connotato in senso nazionale) e componente immigrata della popolazione è vissuta come un'opportunità, che va colta ripensando la collettività in senso complessivo e attivando nuove pratiche di condivisione e associazione, tanto da rendere sfumata o del tutto assente la distinzione tra popolo e popolazione.

Nello specifico, laddove il popolo è definito in senso etno-culturale ma da una prospettiva costruttivista, l'impatto con l'immigrazione genera una spinta alla ricomposizione delle differenze. L'ibridazione diventa la strategia prevalente: la questione dei rapporti con i non cittadini si gioca sul piano culturale, ma la cultura, contrariamente a quanto visto con riferimento alla cella in alto a sinistra, da fattore di divisione diventa un elemento di ricostituzione condivisa del popolo.

Quando il popolo è considerato unito al di là delle differenze di classe, in quanto condivide un qualche tratto nazionale frutto di un processo di costruzione, il contatto con i non cittadini non rivoluziona la visione repubblicana della nazione: le interazioni con la componente immigrata della popolazione vengono gestite in maniera inclusiva, salvaguardando la visione unitaria del popolo in modo da tenere in considerazione le caratteristiche dei "nuovi arrivati". A questo proposito, la lingua svolge un ruolo di primo piano: non inserita all'interno di programmi di integrazione civica obbligatori, da criterio di demarcazione tra "noi" e "loro" diventa un fattore accomunante. Nei casi in cui il popolo assume le sembianze della gente comune o ordinaria, ma in assenza di richiami a un qualche tratto intrinsecamente "popolare", la presenza dei non cittadini può fungere da fattore in grado di attivare la partecipazione politica. Gli immigrati diventano parte della mobilitazione collettiva, alleati nella contrapposizione alle élites che producono sfruttamento e disuguaglianze.

Passando anche qui dal piano teorico a quello storico e dell'attualità politica, la cella in alto a destra può essere occupata da alcune esperienze latinoamericane, come ad esempio la Bolivia o l'Ecuador e le rispettive nuove costituzioni del 2009 e del 2008, che mostrano come il patriottismo possa essere impiegato come strumento retorico per costruire una unità – la patria, appunto – connotata in senso culturale e, al contempo, inclusiva anche nei confronti di comunità indigene. Una sfida multiculturale all'unitarietà del popolo-nazione che, diversamente da altri contesti, come quello europeo, non dipende dai flussi migratori ma, piuttosto, dal peso che il colonialismo ha avuto nei

IMMIGRAZIONE: OBIETTIVO SBARCHI ZERO

L'ITALIA NON È IL CAMPO PROFUGHI D'EUROPA



IL PROGRAMMA IMMIGRAZIONE DEL MOVIMENTO 5 STELLE



Movimento 5 stelle, immagine per promuovere il programma del M5s sull'immigrazione nella campagna per le elezioni politiche 2018

processi di costruzione degli stati latinoamericani. Chiaramente, la dimensione politica della costruzione e dell'attivazione è centrale in questi casi: è attraverso una mobilitazione collettiva e condivisa che la dimensione etno-culturale, da fattore potenzialmente differenziante, si fa elemento agglutinante (Errejón e Guijarro 2016). La cella centrale è esemplificata invece dal nazionalismo interculturale che caratterizza alcuni movimenti etnoterritoriali – regionalisti, autonomisti o indipendentisti – in Europa e non solo. In questi casi, la compresenza tra mobilitazione nazionalista e processi migratori non ha generato l'affermazione di una concezione essenzialista ed escludente

del popolo-nazione – al contrario di quanto è avvenuto nell’ambito di movimenti simili, come il nazionalismo fiammingo o la Lega nord nella sua fase regionalista/secessionista.

Un esempio interessante di nazionalismo periferico o minoritario interculturale in Europa è rappresentato dal caso basco: a partire dagli anni cinquanta, in seguito alle trasformazioni interne (dittatura franchista, industrializzazione e conflittualità sociale) e internazionali (crisi del concetto di razza, processi di decolonizzazione), nel nazionalismo basco è la lingua, ossia un carattere acquisito, ad affermarsi quale elemento definitorio dell’appartenenza al popolo-nazione, mentre il discorso razzista e confessionale che aveva caratterizzato le origini del movimento alla fine del XIX secolo viene abbandonato definitivamente (Cirulli 2012). Nel dibattito attuale che si è animato all’interno del nazionalismo basco, soprattutto dopo la fine del conflitto armato, si stanno affermando alcune posizioni che propongono la necessità di superare qualsiasi forma di essenzialismo, anche quelle basate su caratteri culturali acquisiti, come la lingua, ponendo invece la sola volontà come elemento determinante per definire l’appartenenza al popolo-nazione (Azkune Torres 2019). Casi simili, in cui si è rafforzata la concezione costruttivista e volontarista del popolo-nazione, o in cui sono venute meno le concezioni più essenzialiste ed escludenti prevalenti nel passato, sono rappresentati da altri movimenti etnoterritoriali europei, come i casi catalano e scozzese, o non europei come nel caso del Québec (Conversi e Jeram 2017; Hepburn 2011).

La cella in basso a destra, infine, ospita movimenti sociali che contestano le scelte degli attori economici e politici, criticando in particolare le restrizioni alla libertà di movimento individuale a fronte della facilità con cui circolano merci e capitali. Mobilitazioni di questo tipo, tendenzialmente, non evocano in maniera esplicita il concetto di popolo né, tantomeno, quello di nazione, se non in senso negativo, ossia per prenderne le distanze. A essere spesso richiamata direttamente, piuttosto, è una visione transnazionalista del conflitto e dell’appartenenza, che diventa tanto più centrale quanto più la questione delle restrizioni alla mobilità delle persone si fa evidente.

La rete *no border*, nata nel 2000 per iniziativa di gruppi e attivisti impegnati, in diversi paesi europei, sul tema dei migranti e dei richiedenti asilo, è rappresentativa al riguardo³. Basata sul progetto di costruzione di una mobilitazione in favore della libertà di movimento capace di tenere insieme, in maniera simmetrica e non paternalistica, cittadini degli stati di immigrazione e soggetti provenienti da paesi esterni, si focalizza sui confini come cifra costitutiva delle ingiustizie globali (Mezzadra e Ricciardi 2013). Dalla prospettiva della rete *no border*, la soggettività che emerge dalla mobilitazione include, nonostante le differenze di status e materiali, sia le persone che appartengono agli stati più benestanti sia

quelle che si spostano dalle aree più deprivate del globo, andando a comporre quel 99% della popolazione mondiale che si contrappone all’1% costituito da individui e gruppi privilegiati. Anche se soltanto a tratti rappresentata in questi termini, emerge qui la distinzione tra popolo, da un lato, ed élite, dall’altro. La rete, infatti, tiene insieme soggetti potenzialmente portatori di interessi divergenti in quanto contrapposti a un “nemico” comune, delineando così un possibile caso di “populismo cosmopolita” (Ingram 2017).

Anche le mobilitazioni per il diritto alla casa e, più in generale, alla città costituiscono esempi di forme di aggregazione di istanze e gruppi differenti che, attraverso una gestione comune del conflitto, tendono a comporsi in un soggetto unitario. Soprattutto a seguito della crisi economica del 2008, le esperienze delle occupazioni abitative, contribuendo a costruire un’equivalenza tra richieste legate all’abitare e rivendicazioni antirazziste, per la libertà di movimento e per il riconoscimento giuridico dei migranti, hanno dato concretezza a una solidarietà internazionale che si è articolata in specifiche proposte di cambiamento sociale e politico (Oliveri 2018). Le pratiche di resistenza di questi movimenti hanno portato a un ripensamento della nozione di cittadinanza, sia a livello urbano sia a livello statale, traducendosi in forme di autorganizzazione orizzontale tra cittadini e non cittadini che, a partire da una comune condizione di privazione materiale, mettono radicalmente in discussione i meccanismi che legittimano i privilegi dei pochi privilegiati e creano unione tra i molti esclusi (Grazioli 2017).

RIFLESSIONI FINALI

L’attuale crisi delle forme della democrazia rappresentativa ha fatto riemergere il popolo e la nazione quali categorie rilevanti dell’attualità politica e sociale. I fenomeni politici legati a queste categorie, ossia i populismi e i nazionalismi, si fondano sul riferimento comune al concetto di sovranità popolare. Una matrice condivisa che fa comprendere le ragioni della riattivazione di questi fenomeni in una fase storica in cui l’idea di sovranità popolare e di efficacia del governo del popolo sovrano è entrata in crisi, e che allo stesso tempo genera sovrapposizioni tra processi non del tutto identici, con il conseguente rischio di creare una confusione terminologica nel senso comune, nella sfera pubblica e nel dibattito scientifico (Brubaker 2020; De Cleen e Stavrakakis 2020). Popolo e nazione, e quindi anche populismi e nazionalismi, non possono essere considerati una mera persistenza di un passato che fatica a essere sostituito dal nuovo. La riattivazione anche politica di queste categorie si intreccia ad altri conflitti e mobilitazioni che interessano le società contemporanee, dando vita a nuove configurazioni difficilmente riconducibili a un semplice colpo di coda della modernità.

³ Per dettagli sulla rete no border si rimanda al sito web: <http://www.noborder.org/about.php.html>.

- Anselmi, M.
(2017) *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- Azkune Torres, J.
(2019) *Nationalism, Hegemony and Populism: The Basque Case as a Symptom of a Global Phenomenon*, «Ethnopolitics», n. 3, pp. 229-251.
- Bade, K.J.
(2001) *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari [I ed. München 2000].
- Belvisi, F.
(1997) *Cittadinanza*, a cura di Barbera A., Laterza, Roma-Bari, pp. 117-144.
- Bertuzzi, N., Caciagli C., Caruso, L.
(2019) *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse, Roma.
- Bonikowski, B., Halikiopoulou, D., Kaufmann E. et al.
(2019) *Populism and nationalism in a comparative perspective: a scholarly exchange*, «Nations and Nationalism», n. 1, pp. 58-81.
- Brubaker, R.
(2020) *Populism and nationalism*, «Nations and Nationalism», n. 1, pp. 44-66.
- Caldiron, G.
(2001) *La destra plurale*, Manifestolibri, Roma.
- Canovan, M.
(1984) «People», *Politicians and Populism*, «Government and Opposition», n. 19, pp. 312-327.
(1999) *Trust the people! Populism and the two faces of democracy*, «Political studies», n. 47, pp. 2-16.
- Carbone, V., Gargiulo, E., Russo Spena, M.
(2018) *I confini dell'inclusione*, DeriveApprodi, Roma.
- Carr, E.
(1945) *Nazionalismo e oltre*, Bompiani, Milano [I ed. London 1945].
- Carrera, S.
(2006) *A Comparison of Integration Programmes in the EU*, CEPS, Bruxelles.
- Chabal, E.
(2015) *A Divided Republic: Nation, State and Citizenship in Contemporary France*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cirulli, A.
(2012) *L'ascia e il serpente. L'ETA e il nazionalismo basco dopo la fine della lotta armata*, Datanews, Roma.
- Cirulli, A. e Gargiulo E.
(2014) *Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei*, «Teoria Politica», annali IV, 2014, pp. 295-322.
- Connor, W.
(2004) *Nationalism and political illegitimacy*, in *Ethnonationalism in the contemporary world: Walker Connor and the study of nationalism*, a cura di D. Conversi, Routledge, London and New York, pp. 24-49.
- Conversi, D. e Jeram, S.
(2017) *Despite the crisis: The resilience of intercultural nationalism in Catalonia*, «International Migration», n. 2, pp. 53-67.
- Dal Lago, A.
(2013) *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli.
- De Cleen, B. e Stavrakakis, Y.
(2017) *Distinctions and Articulations: A Discourse Theoretical Framework for the Study of Populism and Nationalism*, «Javnost-The Public», n. 4, pp. 301-319.
(2020) *How should we analyze the connections between populism and nationalism: A response to Rogers Brubaker*, «Nations and Nationalism», n. 2, pp. 314-322.
- Del Pistoia, D.
(2007) *Globalizzazione, neorazzismo e scontri culturali*, Armando, Roma.
- Elm-Larsen, J.
(2006) *Governing the spaces on the margin of society*, in *Analysing Social Policy. A Governmental Approach*, a cura di G. Marston e C. Mc Donald, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, pp. 67-85.
- Errejón, Í. e Guijarro, J.
(2016) *Post-Neoliberalism's Difficult Hegemonic Consolidation: A Comparative Analysis of the Ecuadorean and Bolivian Processes*, «Latin American Perspectives», n. 1, pp. 34-52.
- Foucault, M.
(2004) *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano [I ed. Paris 1978].
- Genga, N.
(2017) *Il Front National da Jean-Marie a Marine*
- Le Pen, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Grazioli, M.
(2017) *From citizens to citizens? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy*, «Citizenship studies», n. 4, pp. 393-408.
- Hepburn, E.
(2011) «Citizens of the region»: *Party conceptions of regional citizenship and immigrant integration*, «European Journal of Political Research», n. 4, pp. 504-529.
- Joppke, C.
(2007) *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, «West European Politics», n. 1, pp. 1-22.
- Kostakopoulou, D.
(2010) *The anatomy of civic integration*, «The Modern Law Review», n. 6, pp. 933-958.
- Laclau, E.
(2008) *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari [I ed. London-New York, 2005].
- Mezzadra, S. e Ricciardi, M. (a cura di)
(2013) *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona.
- Ingram, J.D.
(2017) *Populism and Cosmopolitanism*, in *The Oxford Handbook of Populism*, a cura di C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo e P. Ostiguy, Oxford University Press, Oxford, pp. 644-660.
- Le Bras, H.
(1998), *Il demone delle origini. Demografia e estrema destra*, Feltrinelli, Milano [I ed. Paris 1998].
- Leenders, M.
(1995) *From Inclusion to Exclusion: Refugees and Immigrants in Italy Between 1861 and 1943*, «Immigrants and Minorities», n. 1, pp. 115-138.
- Mudde, C. e Rovira Kaltwasser, C.
(2018) *Studying Populism in Comparative Perspective: Reflections on the Contemporary and Future Research Agenda*, «Comparative Political Studies», n. 13, pp. 1667-1693.
- Noiriell, G.
(1988) *The French Melting Pot: Immigration, Citizenship, and National Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Oliveri F.
(2018) *Racialization and counter-racialization in times of crisis: taking migrant struggles in Italy as a critical standpoint on race*, «Ethnic and Racial Studies», n. 10, pp. 1855-1873.
- Procacci, G.
(1991) *Social Economy and the Government of Poverty*, in *The Foucault effect. Studies in governmentality*, a cura di G. Burchell, C. Gordon e P. Miller, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 151-168.
- Rosanvallon, P.
(1994) *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano [I ed. Paris 1992].
- Sassen, S.
(1999) *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano [I ed. Frankfurt 1996].
- Sciortino, G.
(2000) *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Spektorowski, A.
(2003) *Ethnoregionalism: The Intellectual New Right and the Lega Nord*, «Ethnopolitics», n. 3, pp. 55-70.
- Suvarierol, S.
(2012) *Nation-freezing: Images of the nation and the migrant in citizenship packages*, «Nations and Nationalism», n. 2, pp. 210-229.
- Taguieff, P.A.
(1999) *Il razzismo*, Raffaello Cortina, Milano [I ed. Paris 1997].
- Torpey, J.
(1998) *Coming and Going: On the State Monopolization of the Legitimate "Means of Movement"*, «Sociological Theory», n. 3, pp. 239-259.

DIETRO LE QUINTE

Abbiamo cominciato a discutere e ragionare insieme di nazionalismi e cittadinanze nel 2005, quando ci siamo conosciuti a Trento, in occasione di una scuola estiva sul processo di integrazione europea. Provenienti da percorsi universitari simili – Sociologia in un caso, Scienze politiche nell'altro – ma con sensibilità sul tema in parte diverse, tra una birra e una chiacchierata siamo riusciti a concludere i rispettivi dottorati influenzandoci reciprocamente. Negli anni, il comune interesse per le questioni dell'appartenenza e la condivisione delle stesse domande ossessive – del tipo, “chi disegna, come e perché lo fa, i confini delle comunità?” – si è declinato in una riflessione articolata sul concetto di popolo e sulle sue intersezioni con le categorie di nazione e cittadinanza. Tra il 2011 e il 2012, ne sono nate le presentazioni di alcuni paper sui discorsi relativi all'intreccio tra identità nazionale e cittadinanza e sul prisma populista. L'esplosione sulla scena politica e mediatica del fenomeno dei populismi ha fatto il resto: nel 2014, i nostri ragionamenti hanno finalmente preso una forma compiuta, confluendo in un articolo a quattro mani pubblicato nella rivista «Teoria politica» e intitolato *Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei*. Ne sono seguite, negli anni successivi, diverse altre presentazioni a convegni, in Italia e all'estero – in particolare in occasione delle Asen Annual Conferences alla London School of Economics. Durante intense sessioni di lavoro nei nostri pub preferiti della capitale inglese, abbiamo elaborato la cosiddetta “tabella madre”, presente nel testo in due versioni: si tratta, in sostanza, dello schema che rappresenta le possibili intersezioni tra i diversi significati dei concetti di popolo e nazione nelle loro differenti declinazioni storiche ed empiriche, in particolare alla luce dell'impatto esercitato dai fenomeni migratori. Nel frattempo, il dibattito accademico, politico e mediatico sui populismi si è fatto ancora più intenso, ed è stato accompagnato dall'uscita di un numero vertiginoso – e per certi versi ingestibile – di articoli e libri, dall'organizzazione martellante di convegni e dalla nascita di associazioni di studi dedicate al tema. Anziché buttarci subito nella mischia, abbiamo preferito ragionare con calma e aspettare. Fino a oggi.